

## MARTEDÌ II SETTIMANA AVVENTO

*Is 40,1-11*                    “*Consolate, consolate il mio popolo*”  
*Salmo 95*                    “*Viene il Signore a rinnovare il mondo*”  
*Mt 18,12-14*                “*Il Padre non vuole che i piccoli si perdano*”

La Parola odierna sottopone alla nostra meditazione, un testo di Isaia, con cui si apre una particolare sezione del libro, chiamata “libro della consolazione”; infatti, le prime due parole del capitolo 40 sono proprio queste: «*Consolate, consolate il mio popolo*» (Is 40,1). I liturgisti, accanto al testo di Isaia, hanno posto il capitolo 18 di Matteo, che presenta la similitudine della pecora smarrita, in ragione di un collegamento con l’immagine finale del brano della prima lettura, che dice: «*Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto*» (Is 40,11). L’immagine finale del testo odierno di Isaia, che è quella del pastore che raduna il gregge, va a collegarsi in modo diretto alla medesima immagine pastorale che Cristo sceglie per indicare la sua opera di redenzione: *la ricerca della pecora perduta*. Questo è uno dei motivi per cui il brano evangelico di Matteo è stato accostato alla prima lettura; ve ne sono anche altri che emergeranno nel corso del commento.

La prima lettura dipinge uno scenario di prosperità e di pace. Dal punto di vista storico si tratta dell’annuncio della fine del tempo dell’esilio babilonese, con la possibilità di ritornare in patria come un popolo libero, anche se Israele rimane tuttavia politicamente sottoposto all’impero persiano. Il ritorno in patria per gli esiliati rappresenta anche la possibilità di ricostruire il Tempio e di ristabilire gli equilibri della vita sociale nella terra dei padri. Avendo espiato la sua colpa, ora per il popolo di Israele può essere inaugurato il tempo della misericordia. Mentre il popolo di Dio, infatti, attraversa le sue tappe, le sue stagioni, la misericordia del Signore non entra mai in conflitto con la sua giustizia, e ogni atto di misericordia elargito da Dio al suo popolo è sempre il frutto di equilibri di giustizia recuperati. Avviene in realtà che Dio può elargire il suo perdono in quanto il peccato del mondo è stato espiato dal Cristo crocifisso, l’unico Innocente su cui si è abbattuto il castigo. L’annuncio della Misericordia è, infatti, sempre collegato all’annuncio della Croce. Nel vangelo di Luca, se si legge l’originale greco del passo riguardante la nascita, laddove si dice che Gesù bambino è deposto in una mangiatoia, è usata la stessa parola con cui il racconto della Passione descrive la deposizione nel sepolcro nuovo. La sua deposizione al momento della nascita richiama così la sua morte di croce, in cui si realizza la sua missione di Redentore: «*la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata*» (Is 40,2bc); ma per sapere in che modo essa è stata scontata, occorrerà, dunque, interrogare il NT, poiché esso ci dirà che il

castigo destinato all'umanità peccatrice si è abbattuto sul Figlio, l'unico giusto. Dio, nella Persona del suo Figlio fatto uomo, offre se stesso come riparazione per quella colpa commessa contro di Lui.

Questo concetto sta alla base del ritorno di Israele dall'esilio, seppure in una prospettiva meno universale e più ristretta. Così l'esilio viene determinato dall'infedeltà di Israele alle esigenze della legge mosaica, come si comprende dalla menzione di un castigo ricevuto dalla mano del Signore: «il doppio per tutti i suoi peccati» (v. 2e). Scontata la colpa, Dio decreta la consolazione di Gerusalemme, castigata proprio in vista di questa salvezza. Israele deve, in sostanza, comprendere che Dio non permette mai il male in maniera arbitraria, né gode della sofferenza del suo popolo. L'esilio babilonese e il dramma della vittoria dei nemici rientrano nel quadro della divina permissione in vista di un tempo di pace e di prosperità, che ha il sapore di un pellegrinaggio verso la terra promessa. La terra di Palestina è ancora una volta il luogo del riposo verso cui il popolo si incammina lasciandosi dietro le spalle l'amara esperienza della schiavitù.

Al versetto 2 possiamo vedere come questo annuncio di liberazione è rivolto non alle orecchie ma al cuore: «Parlate al cuore di Gerusalemme». Questo versetto allude alla qualità dell'ascolto necessaria per comprendere il vero significato dell'annuncio di liberazione. Nessuno che ascolti solamente con le orecchie - che cioè ascolti mantenendosi su una dimensione superficiale dell'ascolto - potrà mai comprendere realmente la Parola di Dio, né gustare la gioia di questa consolazione che è data a Gerusalemme (ossia alla Chiesa). Dai termini usati da Isaia si comprende che l'annuncio di salvezza non è una Parola semplicemente pronunciata, ma è una Parola addirittura gridata. L'immagine poetica del grido non va presa in senso materiale, essa vuole alludere all'efficacia di questa Parola che produce quello che dice, quando viene ascoltata con il cuore e non con le orecchie.

Il testo sembra muoversi inoltre sulla scia della memoria dell'esodo: «Nel deserto preparate la via al Signore» (Is 40,3). Il deserto è il luogo di passaggio per l'Israele che cammina verso la terra promessa, è la zona intermedia tra la schiavitù e la libertà. Nelle parole di Isaia si profila come un nuovo esodo necessario perché Gerusalemme (la Chiesa) possa gustare la sua liberazione definitiva, un esodo qualitativamente diverso dal primo. Nel primo, infatti, è Dio che ha aperto la strada al passaggio del suo popolo, mentre adesso è il popolo invitato ad aprire la strada al passaggio di Dio che vuole raggiungerlo: «Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata» (v. 4). Nel primo esodo Israele si muove verso una terra che è un dono di Dio, ma che è sempre un luogo materiale dove vivere; in questo secondo esodo, invece, dove Dio passerà attraverso la strada aperta dal popolo, non ci sarà per Israele il dono di qualcosa, ma sarà Dio stesso a divenire Dono al suo popolo, Presenza definitiva

che libera e guarisce. Israele è perciò invitato, in questo secondo esodo, ad appianare la strada per la quale Dio passerà per raggiungerlo e per farsi dono escatologico. In quest'invito ad aprire la strada al Signore che passa, cogliamo tutta la profondità della libertà umana, da cui dipende la possibilità, tremenda ma reale, di ostruire la via a Dio che viene per salvare. L'esercizio scorretto o deviato del libero arbitrio potrebbe impedire persino a Dio di raggiungerci. Questa grandezza della libertà umana si scopre qui, in concomitanza con l'annuncio del nuovo esodo, dove questa volta è Dio stesso che si mette in pellegrinaggio per incontrare il suo popolo. Questo è il secondo motivo per cui è stato scelto il vangelo di Matteo al capitolo 18, dove Gesù fa riferimento non soltanto al pastore che raduna le sue pecore sui monti, ma implicitamente, anche a un movimento di ricerca, dove il pastore si mette in cammino per recuperare la pecora perduta, «se riesce a trovarla» (Mt 18,13). Questa specificazione condizionale riprende il tema del libero arbitrio e del suo carattere determinante per la salvezza personale. Al Signore potrebbe dunque accadere di non "riuscire" a recuperare la pecora perduta. Escludendo necessariamente che ciò possa accadere per incapacità del Signore, rimane una sola soluzione: *la pecora stessa può impedire al suo pastore di beneficiarla*.

Il secondo esodo che il popolo d'Israele è invitato a compiere riguarda la presa di coscienza d'essere creature transitorie e in cammino verso la scomparsa: «Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo» (v. 6cd). Sembra che sia proprio questa una delle maniere di aprire a Dio la strada: superare l'illusione di essere qualcosa e riconoscere d'essere creature che passano come l'erba, che appassiscono rapidamente come il fiore del campo. Queste espressioni indicano le disposizioni di animo in cui Dio può venire fino a noi per liberarci, senza essere impedito dalla nostra illusoria autonomia.

Al versetto 5, comincia già ad intravedersi la concezione postesilica della universalità della conoscenza del Dio di Israele, Signore di tutte le nazioni, destinate a convergere verso Gerusalemme per incontrarlo: «si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno, perché la bocca del Signore ha parlato» (Is 40,5). L'annuncio della universalità della salvezza deve essere dato da un monte alto (cfr. v. 9), cioè da luoghi elevati perché tutti possano conoscere la manifestazione della gloria di Dio e l'irradiazione della sua luce. Lo stesso mandato sarà affidato da Cristo ai suoi discepoli: la verità del vangelo dovrà essere annunciata dai tetti (cfr. Mt 10,27; Lc 12,3). Questo annuncio dovrà essere proclamato con forza e senza timore: «Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: "Ecco il vostro Dio! [...]» (v. 9ef). Si tratta di un grido che in ogni caso deve diffondersi nell'atmosfera terrestre, senza essere ostacolato da nulla. Ciò significa che nessuno può sottrarsi a questa conoscenza e che nessuno, davanti a Dio, può dire: "io non ho potuto raggiungerli, perché Tu non hai fatto abbastanza", così come nessuno che si perde potrà dire

a Dio che la sua vita è fallita, perché non è stato sufficientemente avvertito. I testi biblici insistono piuttosto su questo punto: sul fatto che Dio compie interamente tutta la sua parte per la salvezza dell'uomo, e poi attende che anche l'uomo faccia la sua. Anche Cristo, nel momento più solenne del suo ministero terreno, ossia nell'ora della croce, pronuncia la sua ultima parola, ponendo il sigillo alla sua opera. L'ultima parola che Egli pronuncia sulla Croce è questa: «tutto è compiuto» (Gv 19,30). Questa frase allude alla consapevolezza di avere risposto interamente al disegno del Padre, ma indica anche che Dio non ha trascurato nulla e ha compiuto tutto, perché l'uomo possa incontrarlo e possa salvarsi.

L'annuncio dato con forza e con coraggio, inoltre, presenta il ritorno di Dio nella sua dimora che assume contemporaneamente l'aspetto di un tempio, di una reggia e di un ovile. Il Dio di Israele che ritorna nel luogo della sua dimora somiglia ad un re che, con magnificenza e gloria grande, entra nella sua città: «Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio» (vv. 9f-10ab). Tale versetto ha una forte impronta regale: Dio entra in Gerusalemme come un re che torna da una vittoria. In questa linea il re vittorioso, conquistato il bottino, lo darà ai suoi sudditi per arricchirli: «egli ha con sé il premio» (v. 10c).

Ancora l'immagine potente dell'imperatore col suo dominio e con la sua gloria si sovrappone a quella più pacata e mansueta del pastore nell'atto di radunare il suo gregge. Ritorna il riferimento al suo braccio, e quindi alla sua forza, fonte di sicurezza e protezione per il suo gregge: «con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri» (v. 11bcd). In definitiva il Dio di Israele nel testo isaiano assomma in sé gli aspetti della gloria e del potere, orientati però al servizio della vita. Dietro questo versetto si coglie, infatti, l'atteggiamento materno del pastore, che si china delicatamente sulle sue pecore madri bisognose di particolari attenzioni e sugli agnellini incapaci ancora di camminare. In tal modo la giustizia e la misericordia vengono ancora una volta radunate nella stessa complessa immagine del Dio di Israele, in cui le tonalità più altisonanti della gloria e del dominio vengono a coesistere in maniera armonica con le tonalità più dolci e più mansuete proprie del pastore, che si china con atteggiamento materno sui bisogni del suo gregge.

Nel brano evangelico odierno, Cristo, in linea con i profeti Isaia, Geremia ed Ezechiele, presenta Dio Padre mediante l'allegoria del pastore; il vangelo di Giovanni, invece, si spingerà oltre, applicando a Cristo stesso il ruolo di buon pastore (cfr. cap. 10). In realtà, bisogna dire che Cristo rende visibile l'atteggiamento del Padre, vero pastore alla continua ricerca delle sue pecorelle che, per debolezza o per superficialità, si allontanano dall'ovile sicuro nel quale, in forza del battesimo, sono state poste e custodite. A entrambi va perciò giustamente applicata la stessa

allegoria. Il contrasto tra le novantanove pecore rimaste al sicuro e quell'unica che si smarrisce rivela diversi aspetti della divina misericordia che vanno messi in luce. Cominciamo con la natura della similitudine: si parla di un uomo che ha cento pecore. Il suo comportamento verso la pecora perduta viene posto perfino sotto il giudizio degli ascoltatori: «Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita?» (Mt 18,12). Questa duplice domanda, rivolta agli ascoltatori, suppone che l'amore di Dio non sia del tutto incomprensibile al cuore umano, che ha, per certi versi, alcuni slanci simili. In questo caso, Cristo intende suggerire che *un uomo può partire dalla conoscenza dei sentimenti del proprio cuore verso ciò che ha di più caro, per capire cosa Dio possa provare per l'umanità uscita dal suo gesto paterno di creazione*. La domanda di Gesù non avrebbe senso senza questo presupposto, se cioè la disposizione d'animo di un uomo verso gli oggetti del proprio amore fosse totalmente diversa da quella di Dio.

La pecora che si perde attira su di sé tutta la sollecitudine e la tenerezza del pastore: «non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita?» (Mt 18,12). Lungi dall'attirare la collera del pastore, la pecora che si allontana dalla sicurezza dell'ovile per avventurarsi verso l'ignoto, attira invece un amore accresciuto in intensità. Dio sa bene quali rischi un'anima corre allontanandosi da Lui; noi, invece, non lo sappiamo che approssimativamente. Per questo anche noi, talvolta, per leggerezza, ci allontaniamo pericolosamente dall'ovile: non sappiamo davvero cosa nascondono le tenebre esteriori. Dio invece lo sa, e scruta con infinita preoccupazione i nostri passi. Un'altra cosa che non sappiamo è la preziosità di un'anima in grazia. Il fatto che il pastore lasci al sicuro le novantanove pecore per avventurarsi anche lui nel rischio della ricerca dell'unica pecora smarrita, indica chiaramente che Cristo, anche per salvare una sola anima, avrebbe sofferto la sua Passione. Così, ogni anima che si salva, dà un senso alla sua Passione e consola il suo infinito dolore. Questa divina sollecitudine verso gli smarriti, non deve, però, suscitare la gelosia dei giusti, la cui vita è ormai al sicuro. Dio non fa disparità di trattamenti e ama tutti con la stessa intensità (cfr. Mt 5,45). Tuttavia - come ogni genitore può capire - mostra più attenzioni per i suoi figli in pericolo o in maggiore disagio. Le pecore rimaste al sicuro, apparentemente, sembrano amate di meno. In realtà, però, non è così. La volontà di Dio è piuttosto che nessuno si perda: «Così è la volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda» (Mt 18,14).